ANNO XIII — LYNN, MASS. 14 AGOSTO 1915 — Num. 33

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Che cosa fare, ora?

Che cosa fare, ora? si domanda ciascuno di noi.

L'ora della generale conflagrazione ci ha trovati impotenti; ma, lungi dal sorprenderci, il fatto ammonisce che non è proprio questo il momento di disertare la battaglia

Noi sappiamo oggi di che cosa sia capace la "Kultur" teutonica; sappiamo qualche cosa di più ancora: di che cosa sia capace la "civiltà" francese, inglese, russa od italiana.

Se davvero queste diverse nazionalità si fossero inspirate ad un sincero desiderio di pace, alle note austro tedesche per quanto comminatorie avrebbero opposto qualche cosa di meglio che non le vane dichiarazioni diplomatiche suscettibili di interpretazione più o meno torbida.

La Germania voleva la guerra. E sia! La Germania ha precipitato l'ora del conflitto giudicando che il momento le fosse particolarmente favorevale. D'accordo ancora!

Ma oserebbe sostenere qualcuno che la straordinaria alleanza della democrazia francese con l'autocrazia russa sia stata conchiusa a fini pacifici esclusivamente?

Bisognerebbe a crederlo, essere ingenui parecchio. Ed ingenui veramente siamo stati noi, cullati dalla fede che una corrente pacifica avesse oramai invasa la vecchia Europa.

Mi sovviene d'aver passato — sono sei anni, credo — insieme con qualche amico una serata con Paolo Reclus, il quale tra le molte cose discorse ci diceva, in perfetta armonia colla mia profonda convinzione, che non credeva alla guerra; che si potevano da ogni parte moltiplicare fino alla follia gli armamenti, ma che una grande guerra, fra le potenze europee quanto meno, sarebbe stata impossibile.

Soggiungeva con chiaroveggenza meravigliosa che, contrariamente all'opinione generale, una guerra siffatta senza il minimo dubbio, sarebbe durata assai, imponendo alle diverse nazioni tanti sacrifizii, tanta miseria che, per esprimermi con un adagio volgare, sarebbe stata **piu' la spesa che l'impresa.**

Condividevo, lo confesso, la stessa robusta convinzione io che, bambino, allo scoppio della guerra del 1870 giuocavo a prussiani e francesi coi piccoli cugini, mi ero appassionato adolescente per l'Alsazia Lorena dei *Canti del soldato*, e con vibrazioni dense di lacrime avevo declamato "*Le curé de Bazeilles est mort pour son pays*" ed avevo raccolto nell'animo straziato le irose imprecazioni di quanti nell'anno terribile avevano perduto i cari; ed avevo visto crescere di poi due generazioni, l'ultima delle quali delirante di viaggi e di sports diceva risolutamente: "L'Alsazia-Lorena? Ebbene, sì, è stata un'ingiustizia. Ma, dopo tutto, Luigi XIV s'è preso l'Alsazia terra di lingua tedesca, e la Germania se l'è ritolta. Che sugo vi sarebbe ad eternizzare il piccolo giuoco che costa, ogni volta, migliaia e migliaia di vite umane?"

⚜

Quattro anni fa, all'epoca degli avvenimenti del Marocco e del Congo francese, ci parve di essere per un momento a la vigilia della guerra. Intervenne la Borsa, il denaro, la speculazione, e sbrogliò la matassa. Ma aveva parlato intanto la coscienza pubblica e ne traluceva che i popoli non fossero affatto disposti a marciare al segnale convenuto.

L'anno scorso al contrario tutto è andato liscio come l'olio. È bastato il più vano, il più assurdo, il più stupido dei pretesti a scatenare la guerra; e se ne trasuda l'internazionale perfidia delle diplomazie, ne emerge altrettanto manifesta l'ignavia delle folle che all'ammazzatoio si lasciano condurre senza neppur saperne il perchè.

E noi ci domandiamo, in verità, perchè i governi cerchino ancora mascherarsi di legalità, quando possono fare così impunemente, così semplicemente secondo il loro arbitrio.

Scendono, è vero, fino a consultare il popolo, o, per dir meglio, quelli che il popolo ha avuto l'ingenuità di mandare in vece sua su gli scanni parlamentari a pascersi del buon salario. E, senza riderne, chieggono ai Parlamenti d'accordare i crediti e ratificare una dichiarazione di guerra che è già passata allo stato di realtà, degnandosi di dire ai "rappresentanti del paese": "Abbiamo violato i trattati, abbiamo iniziato le ostilità, stiamo ammazzando assai stranieri, e facendo ammazzare anche dei vostri assai; per questo bel compito e pei suoi annessi, pei saccheggi, per gli incendii, per la distruzione delle opere d'arte o di pubblica utilità, per le epidemie, per le rovine, per la fame, per la miseria, per gli strazii d'ogni sorta, vi domandiamo il permesso di vuotarvi le tasche, di trarre dal vostro salvadanaio fino all'ultimo picciolo del modesto risparmio, perchè, voi non dovete dimenticarlo mai: *La patria è in pericolo!*"

Alle magiche parole— che non significan nulla ma vogliono dir tutto — tutti, tutti hanno marciato: non un socialista ha buttato la palla nera, non un sindacalista ha rifiutato il braccio al macello, nessun ribelle ha gridato la parola di Cambronne.

E noi, impotenti se non impassibili, allo spettacolo ripugnante abbiamo assistito.

⚜

Ma oggi che si soffre, si piange dovunque, oggi che l'Europa intiera, fatta qualche sparuta eccezione, è straziata dall'angoscia, noi ci domandiamo con ispasimo: *che cosa fare?*

Confessiamo con tutta franchezza che siamo stati impotenti: non si deve aver vergogna di confessare la propria debolezza, e non è neanche un male. La sana concezione di quello che possiamo, e magari di quello che non possiamo, vale assai più delle illusioni vane.

A patto che, tirando profitto dalla lezione spaventosa, ci persuadiamo che il racchiuderci nella nostra torre d'avorio per inebriarci dell'intima soddisfazione delle nostre rivolte e del nostro ideale, non basta.

Pensare è bene, è ancora meglio l'agire.

L'attività è vita, l'avvenire appartiene agli operosi, agli uomini d'azione. Tutto sta nel ben comprendere, nell'intenderci intorno a questa attività. Non basta protestare dal proprio cantuccio, coltivare il proprio io esclusivamente, nella speranza di crescerne su il nietzschiano superuomo; bisogna anzitutto far penetrare dovunque le idee che noi crediamo, che noi sappiamo utili e buone, ed a questo fine ogni mezzo pratico è buono.

Noi abbiamo il gran torto di negligere, di disprezzare i mezzi di propaganda impiegati dagli avversarii i quali sanno nella scuola—e prima che vadano alla scuola, anche — coscrivere i bambini per farcirli dei precetti, degli insegnamenti nefasti che li abiliteranno ad assolvere un giorno il loro compito di semplici macchine. Libertà d'insegnamento, libertà di parola, libertà di stampa! quante libertà non abbiamo, o ci illudiamo di avere noialtri! Poi scocca l'ora tragica in cui ogni uomo degno del nome vorrebbe non il diritto soltanto ma il dovere di pensare, d'operare secondo coscienza, ed eccovi dileguare, sfumare tutte coteste libertà per far posto alla cieca libidine della obbedienza e della soggezione.

Cultura e civiltà! Cultura sopratutto, e la cosa è limpida come la parola.

Noi coltiviamo un legume qualsiasi per trarne il maggior profitto, coltiviamo un fiore obbligandolo a seguire i capricci della nostra fantasia, coltiviamo gli animali da cortile o da macello per deliziar la mensa di bocconi prelibati; cultura. Coltiviamo allo stesso modo il piccolo essere umano per farne il cittadino sommesso, il soldato disciplinato pronto — senza un brivido di rivolte intime — ad ammazzare un altro uomo che non gli ha fatto nulla, che egli non conosce neanche.

Cultura, in verità; civiltà, no sicuramente.

Dopo queste constatazioni dolorose, ma reali, e che non gioverebbe a nulla il dissimulare, torniamo alla nostra prima domanda: *che cosa fare ora?* 1]

Cercherò di rispondervi la prossima volta sperando tu tavia che altri prendano la parola sull'argomento, accennando ai modi ed alle forme con cui intendono l'azione futura quanti pensano che l'umanità del domani debba essere altra cosa dalla triste e spregevole umanità del giorno d'oggi.

Un Ribelle.

1] — Perchè su l'angoscioso interrogativo si apra la più seria e la più efficace discussione abbiamo tradotto dall'edizione francese dell'ultimo numero del RISVEGLIO l'articolo di "Un Ribelle" sul quale, riservandoci di dire francamente il nostro modo di vedere, richiamiamo l'attenzione ed il giudizio dei compagni.

N. d. R.

Indulgenza pelosa

A Parigi nei giorni 21, 22, 23 del luglio testè decorso, dinnanzi al Terzo Consiglio di Guerra, si è svolto il processo contro i compagni Lorulot e Prouvost nonchè contro gli antimilitaristi Hureau, Donapieu e Lucilla Donadieu, imputati di avere a mezzo della stampa, difondendo notizie inesatte o tendenziose, fatta opera sacrilega d'antipatriottismo.

I lettori conoscono quel reato giacchè avanti di essere diffusi in fogli volanti ai lavoratori di Parigi gli articoli del Prouvost e della Donadieu sono apparsi in italiano su la **Cronaca Sovversiva;** e se possono senza passione conchiudere che quegli scritti erano di gran lunga più innocui di quelli che la censura del Kaiser ha consentito a Carlo Liebknecht, non si illuderanno certo che abbiano potuto trovar grazia presso i tribunali-giberna della repubblica francese.

Lorulot è stato assolto non essendosi dall'accusa provata alcuna cooperazione sua nè alla pubblicazione nè alla diffusione degli articoli incriminati.

Lucilla Donadieu ed Hureau se ne sono usciti con **tre anni di reclusione e mille franchi di multa.** Leon Prouvost con **un anuo di reclusione e mille franchi di multa.** Donadieu con **sette mesi di reclusione.**

Il dibattimento è stato scarso di incidenti, di pubblico e d'interesse. La procedura dei tribunali-giberna non indulge alla libertà di parola soverchiamente, ed agli imputati s'era lasciato intendere che nessuna scandalosa dichiarazione di principii sarebbe tollerata.

Dopo di che si può riassumere: in Germania la libertà di coscienza e di pensiero è tenuta alle dande, schiava ai capricci ed al bon plaisir del Kaiser medievale; così come in Russia essa cerca rompere indarno i vincoli di cui l'inceppano il Santo Sinodo e la Terza Sezione, così come in Francia è tollerata soltanto se marcia al passo coi fantaccini dello Schneider e della Banca di Francia; per cui, se nella libertà di coscienza e di pensiero è l'espressione della forma più elementare di civiltà, possiamo aver l'animo senza rimorsi quando neghiamo alla grande guerra il pretesto civile: la Germania imperiale vale la repubblica dei borsaioli, così come l'Inghilterra costituzionalissima vale l'autocrazia alleata di Nicola, e Cecco Beppo e Gennariello sulla bilancia del progresso, della civiltà e della libertà, non la traboccano della più lieve preferenza.

Più istruttiva, più sintomatica forse l'indulgenza dei giudici militari che potendo servire a ciascuno degli accusati un massimo di cinque anni, si sono tenuti fra un minimo di sette mesi ad un estremo di tre anni con qualche migliaio di franchi di multa.

E' insolito.

E siccome non si possono supporre sentimenti di libertà, di tolleranza, di simpatie eterodosse negli ingibernati depositarii dell'ordine e della giustizia borghese — hanno fatto un mondo di miserie ad Henry Zisly ed alla sua buona compagna sul semplice sospetto di un'accidentale collaborazione alla **Cronaca** — bisogna indurne che l'indulgenza si è ispirata alla paura: che sotto gli orpelli, le bandiere, le fanfare, le apparenti fugaci rassegnazioni, non è nel proletariato francese l'ardore patriottico e guerriero che gli presta la stampa bordelliera; che se ne temono, che se ne aspettano forse, i pronunciamenti disperati, le soverchianti rivolte per cui, tornata la vecchia Marianna gloriosa a meno turpe ufficio che di proclamare e custodire inviolati i privilegi di classe e di casta, e travolte nel contagio le fortune imperiali dall'altra riva del Reno e della Mosella, abbia il mondo a vedere lo scempio espiatore, inesorato della guerra sociale.

Si spiegherebbe così soltanto l'insolito galateo con cui il ministro della guerra riceve Sebastiano Faure, e la pelosa indulgenza con cui i giudici del Terzo Consiglio di Guerra di Parigi trattano gli antipatriotti refrattarii ed irreconciliabili.

Alla corda non vogliono dare lo strappo finale...

Buon segno!

Marcolfa.

Legge e Riscatto

Che cosa sono le leggi? — Niente.

I cacciatori raccontano come essi prendano cervi, renne, ogni sorta d'animali, con trappole semplicissime. Una corda attaccata agli alberi, a una certa altezza dal suolo, circonda una data porzione di terreno; dei pezzi di tela o di carta bianca, sospesi alla corda, sono agitati dal vento; attraverso un'apertura predisposta, i battitori spingono gli animali nel recinto, e queste bestie vigorose restano tremanti, atterrite di fronte al lieve spauracchio che ondeggia all'intorno.

E tale è la trappola per prendere le masse popolari, trappola che si chiama legislazione. In un cerchio di vecchie carte e di testi sibillini, di libri magici sospesi alle corde giudiziarie, agitati da personaggi burleschi che hanno la maschera bestiale del gendarme, o quella rubiconda del delegato di polizia, o quella sinistra del giudice, il popolo spaventato s'immobilizza.

Caduto in ginocchio, questo potente animale offre la fronte al giogo, la schiena al bastone. Gli basterebbe scuotere la pelle per mandare a gambe all'aria ceppi, stracci, burattini e barracca. I cacciatori possono mungerlo, tosarlo, scorticarlo.

Le leggi, fatte da una minoranza, non sono promulgate che nell'interesse di questa minoranza. Nello stesso modo che tengono schiave le donne, perchè sono fatte dagli uomini le leggi, esse tengono i poveri e i deboli nella polvere, perchè sono l'opera dei ricchi e dei forti. Qualunque sia l'insegna di governo, esso resta identico in ogni luogo, in ogni tempo, perchè è ovunque e sempre nelle mani della stessa classe. E con una fatalità spaventevole, se qualcuno della folla oppressa penetra nell'armento legislativo e governativo, subito vi si aggrega.

I socialisti francesi, entrati d'assalto nel Parlamento, avevano cominciato coll'attaccare tutti, collo scuoter tutto: si ripromettevano di abbattere ogni cosa. In due anni, sono divenuti borghesi parlamentari, più forti sui regolamenti, più abili in fatto di procedura dei loro avversarii. Richiamano i ministri alle sane dottrine di governo; vegliano sull'onore dei magistrati, sul prestigio dei militari, sulla moralità dell'amministrazione.

Fra essi, gli ex-operai manuali sono fierissimi d'incrociare le braccia sul petto, di sfoggiare marsine e pettinature vittoriose, di girare in vettura, di bere prima, durante e dopo la seduta. Raccomandano di pazientare e di temporeggiare.

Che cosa ci propongono?

Di cambiare la schiavitù.

Ora, lo schiavo lavora per un padrone determinato. I collettivisti gli offrono di lavorare per un padrone indeterminato: per la collettività, per lo Stato.

Ora, il capitale abbandona ai lavoratori la porzione del prodotto indispensabile alla loro sussistenza; li nutre oggi, perchè continuino domani a lavorare; li ammette alla partecipazione, accordando loro il pane, come vi ammette le macchine, fornendole di carbone; si attribuisce quanto resta. I collettivisti pretendono prelevare altrettanto a profitto di una banda di piccoli tiranni.